

SEBASTE E L'ETICA ZEN

Mi lascio conquistare

Nella sua varietà di significati, il termine «mondo» può designare un complesso articolato e composito di fatti, cose o persone. Normalmente, per esempio, si sente parlare di mondo del lavoro o di mondo della scuola o di mondo della politica. I dodici racconti che

compongono l'ultimo libro di Beppe Sebaste sono dedicati però a meno frequenti e più misteriosi insiemi. Il mondo delle parole precise, il mondo del movimento, il mondo dei pensieri, il mondo delle azioni, il mondo delle sbronze questi alcuni dei titoli

antologizzati. Non c'è da stupirsi. Gli appassionati di fantascienza sanno che i mondi possibili sono virtualmente infiniti. E tutti i lettori del resto sanno che la letteratura altro non è se non regno di mondi possibili, sempre diversi rispetto al mondo fattuale che abbiamo intorno e tuttavia non meno vertiginosi, non meno concreti e reali. Il testo è d'altro modo sorretto da una costante riflessione sulla letteratura, condotta in modi che rimandano a un modello di

narrativa saggistica mai defunta nemmeno dopo la crisi della neoavanguardia. Ma il discorso sottintende anche una concezione personale della psiche, che sembra dare particolare risalto alla dualità fra l'io da un lato e la realtà dall'altro, si tratti di una realtà esterna o interna all'individuo. Così le idee, i sentimenti, le passioni sono viste come esperienze che l'io può fare, cose che può incontrare - mondi appunto - non elementi che lo costituiscono. Influenza decisiva

hanno su questa riflessione le filosofie orientali, alle quali più volte il narratore fa esplicito riferimento. Il libro sembra in effetti proporre un itinerario di salvezza ispirato all'etica zen. Benché diversi siano i protagonisti e diverse siano le scelte linguistiche in essi compiute, i racconti sono disposti in modo da far emergere un evidente processo evolutivo: dallo stato di confusione anche stilistica caratterizzante il

racconto d'apertura alla pacificazione cosmica raggiunta in quello conclusivo. La svolta avviene peraltro in modo repentino, dopo un momento di temporaneo smarrimento, e coincide con una sensazione di annullamento. Il messaggio è chiaro: la felicità si può raggiungere solo se ci si libera dall'ansia più o meno cosciente del possesso. Soltanto rassegnandosi all'idea che niente appunto gli appartiene, né la realtà che lo

circonda, né la sua personalità, né la sua vita, l'io può espandersi allargandosi fuori di sé e lasciandosi conquistare dal mondo.

Giuseppe Gallo
BEPPE SEBASTE
NIENTE DI TUTTO QUESTO
MI APPARTIENE

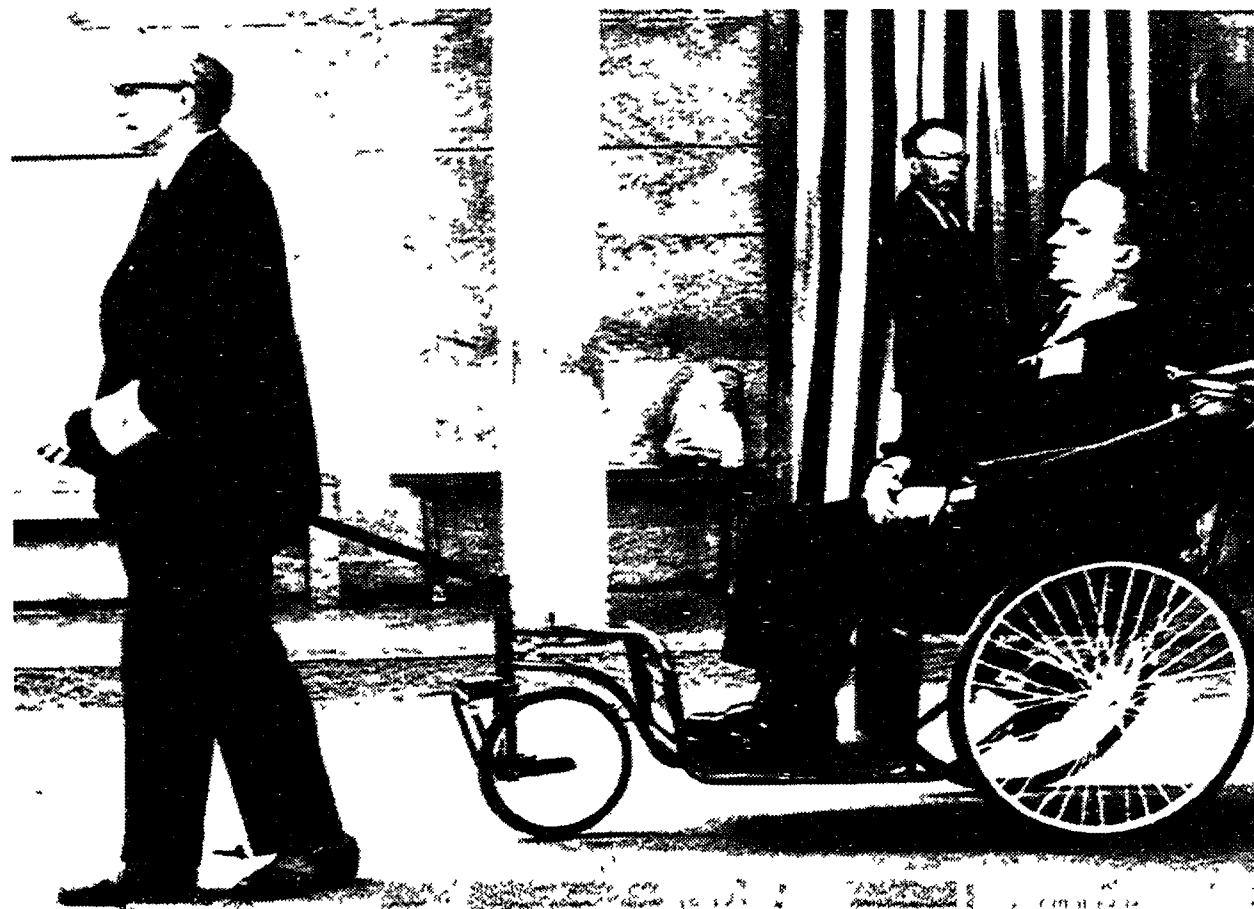
FELTRINELLI
P.174, LIRE 23.000

L'ALTRUISMO. Per Thomas Nagel è possibilità latente nell'uomo: questione di pensiero

GIUSEPPE CANTARANO

Allievo di John Rawls, Thomas Nagel è un filosofo statunitense di origine serba nato a Belgrado nel 1937. Per lungo tempo ha insegnato a Princeton, mentre attualmente è professore alla New York University. L'idea di fondo che ispira la sua riflessione filosofica è quella dell'intrinseca nazionalità e coerenza del soggetto. Da qui, la sua convinta adesione al razionalismo normativo, essenzialmente politico, mediante cui è possibile render ragione dei «principi di giustizia» che dovrebbero informare le varie istituzioni politiche. Come il suo maestro Rawls, Nagel infatti ritiene che i principi di giustizia secondo i quali viene organizzata una società democratica devono essere individuati facendo riferimento non solo ai formalismi della ragione, ma anche all'etica. Ed è appunto verso la concretezza dei problemi etici, relativi ad esempio alla guerra, all'intolleranza razziale, alla sessualità, che si è indirizzata con più insistenza la sua ricerca. La morale razionalistica di Nagel si muove all'interno di una polarità costituita dall'esigenza del punto di vista soggettivo e personale e dalla necessità di una oggettività impersonale. Insomma, la soggettività dell'esperienza umana, per avere un senso, secondo Nagel deve essere accessibile alla soggettività dell'esperienza dell'altro. Deve

ciò trovare l'«oggettività» nel punto di vista altrui. In questo libro (La possibilità dell'altruismo, Il Mulino, p. 200, lire 18.000), pubblicato negli Stati Uniti nel 1970, Nagel polemizza con argomentazioni analitiche molto complesse, contro tutti coloro che sostengono l'impraticabilità di una via razionale alle scelte morali. Contro lo scetticismo morale, da un lato, e contro la diffusa convinzione che non vi sarebbero ragioni plausibili per persuadere gli individui ad essere altruisti, Nagel dimostra che l'altruismo è invece una «possibilità latente» nei comportamenti umani. Ed è latente perché gli individui si ostinano incessantemente a rimuovere gli effetti di questo riconoscimento. Scrive Nagel alla fine del suo libro (p. 200): «Dire che l'altruismo è la moralità sono possibili, in virtù di qualcosa di fondamentale nella natura umana, non significa dire che gli uomini sono fondamentalmente buoni. Gli uomini sono fondamentalmente complessi; quanto sono buoni, dipende dal fatto che certe concezioni o modi di pensare siano o meno diventati dominanti, un'egemonia comunque precaria. Il modo in cui gli essere umani si sono finora comportati, non invita certo all'ottimismo circa il futuro morale della specie». A Carlo Galli, che ha scritto una nota introduttiva al volume di Nagel, e a Sergio Quinzio abbiamo rivolto alcune domande.



Lourdes

Mario Giacomelli

Dal cuore o dalla testa?

Le differenze soggettive assieme all'universalità

Professor Galli, quali sono, in generale, le ragioni per indurre l'individuo ad essere altruista? E a proposito del rapporto tra morale e politica, in che modo l'altruismo, per Nagel, può fondare un'etica pubblica «liberale», o addirittura la possibilità stessa della politica?

che è «egolista» e si pensa come «eccezione», non solo non è morale, ma non è neanche razionale, e cioè incoerente e contraddittorio. Esattamente. È quello di Nagel un razionalismo etico potentemente normativo e non soltanto a livello della morale (l'altruismo è insieme forma e contenuto del dovere) ma anche a livello politico è possibile e necessari un'etica pubblica e coesistenza che salvaguardi e anzi realizzi l'esigenza morale dell'oggettività. Il livello politico ha il problema del conflitto fra diverse «idee» e l'oggettività fra diverse prese di universalità. Ma in che senso l'altruismo, quale antidoto dell'egoismo, per Nagel è il fondamento della razionalità occidentale?

suppone come proprio inizio un soggetto si egoista ma anche capace, attraverso varie strategie razionali di adempiere al dovere di realizzare una qualche forma di oggettività. Di incontrare cioè gli altri costruendo un universale oggettivo ma non estraniato. La nascita contrattuale dello Stato come di un ordine politico che tutela i diritti civili di tutti: il mutuo riconoscimento attraverso il lavoro la scoperta dell'imperativo categorico come struttura della morale sono solo alcuni esempi di questa destinazione del particolare nell'universale. Sembra di capire che per Nagel altruismo voglia dire più giustizia e meno libertà. Ciò non contrasta con la politica liberale da lui propugnata? E ancora: perché mai l'altruismo è l'unica strategia etico-politica liberale?

libri successivi fra gli altri *Questioni morali. Uno sguardo da nessun luogo. I paradossi dell'uguaglianza*. In essi infatti Nagel si sforza di liberare la ragione soggettiva dall'imposizione di farsi del tutto oggettiva a cui l'aveva sottoposta in questo suo primo libro. Diciamo che nella sua fase liberale Nagel enfatizza l'essere concreto e quanto ha di unico e di singolare, al limite di eccezionale, rispetto alla norma, all'oggettività, alla giustizia. È così. Tuttavia egli avanza la pretesa che una politica liberale debba salvaguardare la complessa concretezza di questo pluralismo soggettivo senza prescindere dallo sforzo di legittimarsi anche oggettivamente. La politica liberale per Nagel esige quindi una doppia legittimazione soggettiva e oggettiva e vive della tensione tra particolare e universale. Qual è la differenza tra il razionalismo normativo di Rawls e di Nagel, che viene spesso declinato in contrattualismo, e l'utilitarismo?

determinate condizioni di razionalità universale e oggettiva in Rawls il «voio di ignoranza» è il principio del maximum. L'utilitarismo è invece un obiettivo polemico di queste forme di razionalità normativa perché rinuncia a priori ad argomentare in termini di oggettività razionale. Anche se poi pretende di giungere attraverso un sistema di calcolo di premi e di punizioni a realizzare una sorta di utilità media generale a partire dall'agire egoistico di ciascun singolo. Nell'epoca nichilistica della tecnica e dello scetticismo etico, non le pare che la proposta teorica di Nagel sia ingenuamente umanistica?

attività quanto l'oggettività - della cui tensione si nutrono sia il progetto Moderno sia le politiche liberali - sono soggette a una deriva che necessariamente le travolge e le rovescia. Le travolge e le rovescia, come lei dice, forse perché l'agire del soggetto, nel costruire razionalmente l'oggettività universale, è sempre alienante e strumentale, perché la ragione moderna è sempre Tecnica e pertanto sempre dominata? Non c'è dubbio. Sulla difficile frontiera che si prende cura tanto del necessario disincanto rispetto al progetto moderno quanto della «decadenza politica» si sta attestando una riflessione che in modo radicale ma non estremistico né ingenuo cerca di coniugare le differenze soggettive etniche locali e anche sessuali con un minimo di oggettività e di universalità. Pensi tanto per fare un solo esempio a Rorty o al grande dibattito politico sul comunitarismo e sul multiculturalismo - sul quale è ora disponibile in Italia *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali* (a cura di T. Bonazzi e M. Dunne il Mulino 1994).

Scelta di vita per fede. Razionale anche l'egoismo

Professor Quinzio, la convince questa proposta teorica di Nagel per tentare di scongiurare gli esiti scettici della riflessione contemporanea sull'etica?

to è inseparabile dalla condizione di fondo che le ho detto prima. Non ci si può mettere intorno a un tavolo per inventare un'etica che non c'è per cercare delle ragioni che dovrebbero indurci ad essere altruisti. I volenterosi tentativi fatti in proposito mi sembrano tutti di un ottimismo patetico quanto inconsistente. Se non vi sono ragioni per indurre l'individuo ad essere altruista, qual è allora la genesi dell'altruismo?

precede gli argomenti e le motivazioni razionali che dovrebbero fondarla. Solo se altruismo ci fosse o dove altruismo già c'è ha senso la domanda circa il suo fondamento. Proviamo a spostare il nostro ragionamento dal versante dell'etica laica a quello dell'etica cristiana. Le chiedo: anche in questo ambito non c'è alcuna ragione perché un individuo possa aggirare a favore del prossimo?

nale. Ho capito: è il dilemma della scelta tra Cristo e verità in Dostoevskij. Ma Dostoevskij proprio per questo dichiarava di preferire Cristo alla verità. La pietà la compassione non si dimostrano come un teorema. Se ci sono «cose» immediatamente vissute come assolutamente evidenti e irrinunciabili. Insomma, il fondamento dell'altruismo non può essere l'etica, bensì la fede. Anche questo tentativo di Nagel è destinato, pertanto, al fallimento: è così?

Ne sono assolutamente convinto. L'altruismo ha in Occidente radici cristiane. Quando si è voluto illuministicamente o kantianamente cercare di fondare un'etica non si è trovato nulla che non fosse già contenuto nel cristianesimo - e non come gratuita postulazione non come puro schema formale. Ma credo si debba ricordare che la religione cristiana ha avuto storicamente la forza di suscitare un atteggiamento etico altruistico in particolare proprio perché non era a sua volta un'etica ma una fede

Una vita «interrotta» dallo psichiatra

PAOLO BERTINETTI

15 giugno 1967. Dopo una rapida visita medica Susanna diciassette anni viene ricoverata in una clinica psichiatrica. Ci resterà fino al settembre dell'anno dopo. Il libro di Susanna Kaysen che racconta quei quindici mesi *La ragazza interrotta* si apre con la riproduzione del certificato medico che sancisce la necessità dell'internamento. E altri certificati, rapporti diagnostici e prognosi separano i capitoli del romanzo/testimonianza a sottolineare la natura documentaria e non fittoria di Susanna Kaysen. Scrittrice di *Hushon* (due suoi romanzi sono stati pubblicati nella collana di Vintage Contemporanea) quella per intenderci che ospita Raymond Carver, Richard Ford, Don DeLillo e Jay McInerney e anche se sono molto interni all'ambiente intellettuale dell'East Coast varrebbe la pena rischiare di proporli al lettore italiano) e anche questo libro a prescindere dalla verità autobiografica va letto come romanzo. D'altronde l'opera d'arte quasi sempre nasce da un disagio esistenziale ma non è la patologia individuale che parla alla nostra sensibilità bensì l'espressione artistica che da quel disagio ha preso le mosse. *La ragazza interrotta* è fatto di brevi capitoli che raccontano episodi di per sé significativi e compiuti o che forniscono il ritratto delle altre ragazze ricoverate nella clinica sono come mini-racconti in successione cronologica che ricostruiscono il percorso dentro e finalmente fuori della devianza. Viene in mente il precedente *Dentro il muro* di Janet Frame (l'autrice che Jane Campion ha portato sullo schermo con *Un angelo alla mia tavola*) che racconta la storia di una lunga e disperata malattia mentale in un manicomio neozelandese negli anni del dopoguerra. Qui l'esperienza narrata è meno devastante perché si ferma sulla soglia della psicosi senza precipitare nell'abisso e questo consente anche un tono più distaccato a volte comicamente beffardo nei confronti dell'istituzione a volte autoironico nei confronti della malattia. Anche qui però c'è il malgrado a comunicare con le parole cioè con una forma coordinata e corretta dalla razionalità: quello che per sua natura appartiene all'irrazionale Susanna Kaysen almeno a tratti riesce nell'impresa pressoché impossibile di farci giungere il senso di un'esperienza che in genere può essere comunicata soltanto a chi la conosce. «Era una giornata di primavera di quelle che danno speranza alla gente tutta diti di vento e delicati profumi di tepida terra. Tempo da suicidio. Ciò che alla gente dà speranza ad alcuni da una disperazione assoluta e devastante. È questa divaricazione che è arduo spiegare. *La ragazza interrotta* ci lascia intuire questi abissi di sensibilità per cui le cose non sono quello che sono ma sono quello che appaiono. E lo fa con una scrittura leggera delicata senza cedimenti retorici senza sentimentalismi ma con il sentimento del dolore e della fragilità della ragione».

SUSANNA KAYSEN
LA RAGAZZA INTERROTTA

CORBACCIO
P.160, LIRE 22.000